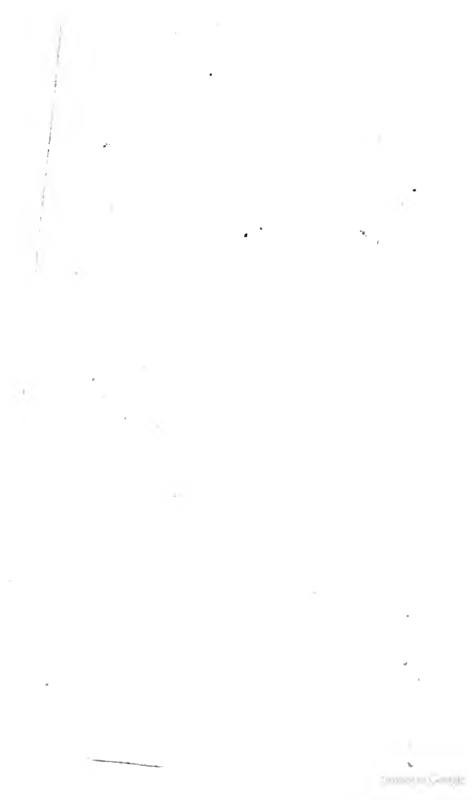




226



RIME

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE MASSA.







NAPOLI
Da' Tipi di Ruberto e Lotti.
Strada Toledo num. 386.

M. DCCC. XXXII.

IL
FIRMAMENTO.

O D E.

A la stellifera volta de' cieli
Se teco ho , Fillide , l' occhio converso
Quando la tacita notte s' indonna
Dell' universo ;

Non ha spettacolo maggior natura
Le lodi a porgere del suo gran mastro ;
Chè un mondo ogni orbita rinserra, un mondo
Rinserra ogni astro (1).

Su per gli spazï del firmamento
Spingi l' attonita svelta pupilla,
Ve' come carico fulge di ardenti
Globi e sfavilla.

Mira le innumere stelle che credi
Fisse dal metrico giro costante;
D' altri vastissimi mondi son elle
Centro fiammante (2).

O come Venere dal fondo bruno
Brilla di tremula luce amorosa,
Quasi di ogni emolo raggio vicino
Arda gelosa

Scorgi la Lattea traccia? son quelli
Gruppi di fulgidi corpi lontani
Su cui dell' ottica non giugne il volo
De' vetri arcani (3).

Per qual prodigio reggon non sai
Quelle volubili sferiche masse?
Forza *centripeta* (4) tutte sostiene
Sul proprio asse.

Altra *centrifuga* (5) le spicca in giro
Su per l' ellittica loro segnata
Dall' ineffabile destra dell' alta
Mente increata.

E tutte seguono quel doppio moto
Che vien colmandoci d' immensi doni,
L' un sacro all' ordine de' giorni, e l' altro
Delle stagioni.

Maggior prodigio di meraviglia
Saran poi, Fillide, se tu consenti
Che come allignano su questa Terra
V' abbian viventi!

Forse di tempera, di genio, e mole,
Di forme, e d' animo così diversi,
Per quanti splendere là su ne vedi
Globi dispersi.

Chi sa, qual ordine, qual magistero,
Qual nuovo archetipo bello sublime,
Quali altre provvide leggi natura
Su quelli imprime;

Se v' hanno i turbini della procella,
Se le terribili meteore, e quali;
Se pur vi piombano, funesti, o v' hanno
Men tristi i mali.

Se . . . Ma scintillano di fioca luce
Già gli astri, e l' etera torna men bruna:
Fille dal vertice della montagna
Spunta la luna.

Ve' come levasi colma raggiante
Con insensibile progresso lento,
E splendidissimo stampa nel mare
Solco d' argento.

L' ombre per gli angoli cupi del cielo
  Tutte s' involano precipitose:
  Oh qual patetica tinta suave
    Prendon le cose!

Percorri il circolo dell' orizzonte:
  Lo schiara candida luce serena;
  Qual altra, Fillide, per noi sottentra
    Parlante scena!

Ve' le delizïe di Mergellina,
  Quell' incantevole poggio beato;
  Ve' di Pausilipo, di Capri i colli,
    E di Torquato;

Come s' increspano l' onde marine
  Entro l' argentëo vivace lume,
  E lente vengono rompendo al margo
    Querule spume.

Ah Fille! Cintïa forse rinserra
Tra suoi pacifici mesti splendori
Anch' ella, Occäni Vulcani ardenti,
E abitatori (6).

Al suo dolcissimo raggio che langue
Più dolce è l' estasi del sentimento:
Per noi fu Cintïa l' astro più caro
Del firmamento.



(1) *Chè un mondo ogni orbita rinserra, un mondo*
Rinserra ogni astro

Il sistema della pluralità de' mondi, invalso presso gli antichi, e sopra tutti sostenuto da' Pittagorici, e dalla scuola Cartesiana, lo è pure fra i moderni filosofi. E però si reputa ciascun pianeta essere un mondo abitato al pari della nostra Terra, e le stelle fisse essere altrettanti Soli, centro di sistemi planetari diversi. Vedi Lalande. Plut. vita di Numa, Fontanelle pluralità de' mondi.

. . : . : . *che credi*
(2) *Fisse del metrico giro costante;*
D' altri vastissimi mondi son elle
Centro fiammante

Le stelle fisse da che serbano la distanza medesima ne' loro moti han tolto verisimilmente tal nome dagli astronomi osservatori, e sono esse centro di altri mondi come nella precedente nota si è dichiarato.

(3) *Scorgi la lattea traccia? son quelli*
Gruppi di fulgidi corpi lontani

Democrito al dir di Plutarco Lib. 2. 3. con altri antichi, e la scuola moderna di fermo sostengono

la via Lattea essere una immensità di corpi celesti, e di sistemi planetari molto ravvicinati tra loro, posti a distanze da noi remotissime dove ancora non giunsero i teloscopi della più fina perfezione.

(4) *Forza* centripeta *tutte sostiene*
Sul proprio asse

(5) *Altra* centrifuga *le spicca in giro*

Coteste forze scoperte in prima dal Keplero e poscia dimostrate dal Newton restando equilibrate tra loro, la prima, centripeta, opera l' attrazione vicendevole di tutti i corpi celesti, la seconda, dicesi forza di projezione per la quale i pianeti seguono i loro ellittici rivolgimenti intorno al sole nel giro dell' anno, e intorno al proprio asse nel corso di ore ventiquattro.

Ah! fille Cintia forse rinserra.
Tra suoi pacifici ec.

(6) Vedi Fontanelle pluralità de' mondi.

I MALI.

SCIOLTI.

Tu sei chi sei; altro di te più degno,
Increato Signor dell' Universo,
Nome non ha la languida favella
Dell' inetto mortal. Volesti, e 'l nulla
Fecondossi così, che a mille a mille
Fiammeggiarono i Soli e volteggiarono
Co' mondi i mondi per lo spazio immenso
Dell' immenso creato: a noi solenne
Dono largisti, dell' arbitrio il vanto
Indefinito (1), e la lincèa pupilla
De la ragion, che le vicende instriga
Di natura più cieche. Ah! pur vien ch' ella
Trista schiera di mali in sè volgendo
Che diserti la Terra, a te ne muova
Esecranda querela. E sol che miri
Turbinar le tempeste, o di sanguigna

Luce guizzare il trepido baleno,
La folgore strisciar, che n' oda il tuono
Orribilmente ripercosso in giro
Pe' sentieri dell' etera; che veggia
Scardinato l' abisso, e volger fera
Miseranda catastrofe scolpita
Sulla fronte de' secoli; si attenta
L' ineffabil consiglio a la grand' opra
Disputarti del mondo. E che val senno
Se l' abuso lo prostra a tal che nieghi
Qual s' abbian meta in l' Universo i mali (2)
Quale armonica legge a noi dal core
Rivelata, o Lorenzo! e in cor non l' odi,
Non odi come di natura il grido
Levando oppone a la ragion contrasto?
Di germe radical que' mali in terra
Vide l' Eterno, il cor ti dice, e volse
A sorgente di ben che la feconda.

E se l' effetto in la cagion s' accoglie;
Beni saran. Chè del piacer, Lorenzo,
A noi la fonte del piacer dischiude
L' incessante desio, che l' alme incalza
Con l' ansia speme, ed il bisogno audace
Quasi molle all' inerzia, e mastri, e duci
Dell' umana fralezza (3): e pur son mali;
Ma di gioie ministri, e de' più cari
Sentimenti cagion. Quelli che stanno
Per cui del mondo ogni creata cosa
Al nulla volge onde fu tratta, indarno
Speri tolga l' Eterno: (4) in sè li annida
Ogni *ente* sol che non è Lui. Son altri
Dal magistero, onde ciascun risponde
Alle intrinseche forze equilibrate
Coll' archetipa legge universale, (5)
Che rannodando l' Universo involve
De' contrari lo scontro, e in ponderato

Conflitto il mondo a noi perenne adduce
Ordin stupendo di bellezze. Il tuono
Sovra vanni di foco, e la sonante
Bufera aquilonar se gli elementi
Scompigliando travolgono, son germe
Di prolifiche forze a la natura
Che più bella ritorna, e più ferace
Dall' alterna stagion: le cose han vita
Sol che peran le cose, e la frequente
Distruzion che l' alimenta è madre
Più feconda di lei. Quinci son altre
Meraviglie da queste. Il ben si avvisa
Per lo germe del male, il mal n' è seme
Da mistica radice, e in mutuo giro
S' avvicendan la vita. In pregio il bello
Sì venne, e belle il variar fe sempre
Di natura le scene, e 'l proteiforme
Tipo dell' alme, che del bello ha stile

In sè stesso diverso. Il giorno è vago
Ch' indi bruna è la notte, e bruna ancora
Piace all' anime tetre a cui del sole
Torna il raggio molesto: a noi leggiadre
Le piagge sono, e la convalle, e 'l monte,
Che di fiori smaltò l' aura feconda
Messaggiera d' april; però che il verno
Procelloso ne spoglia, e stan gli algenti
Gioghi del Tauro, e le pendici alpine
D' inciampo al passaggier. Vien dolce amore
Più quando acerba gelosia l' attosca:
Alternato piacer ne' petti istilla
Solo i balsami suoi, che indarno speri
S' e' perenne v' alberghi: il senso inerte
Quasi rimansi dall' ebbrezza, e niega
Quel dolce a noi che dal difetto, è grato. (6)
Ineffabil portento! E sì procede
Dal male il bene, e dal contrasto, il germe

Del bello indefinito, e poggia ogni *ente*
In sua sfera sublime, e tal che volto
All' apposito fin nullo migliore
Certo dici dell' altro? (7) Ah! no, Lorenz
Voce che move a favellar dal core
Non mente già, chè la natura i sensi
Regolando v' ispira, e sol ne aberra
Il senno in braccio a libertà, portento
Dell' umana grandezza allor che vegna
Equilibrata con la norma eterna
Dall' Eterno segnata: aberra e tosto
Nuovo mal ne germoglia, il fallo insano
Che la norma calpesta; e il fallo stesso (8)
Che ben chiedea necessità, se intanto
Libertà gli fa loco, un ampio svolge
Sentiero a le virtudi, al merto, ond' alta
Vien de' prodi la fama. E s' altri v' anno
Deplorabili mali ancor sovente

La depravata umanità dannando,
A spietati flaggelli, o d' alto esemplo
Foran essi, o di pena al vizio immondo,
Od al delitto redivivo, e stanno
Ministri formidabili dell' alta
Immntabil giustizia. Il cor Lorenzo
Il core intendi, e la cagion men cieca
Scerni tosto de' mali, e dell' Et·rno
L' eterno imprescrutabile censiglio
Che li libra nell' ordine scorgendo
Tutti a meta sublime, e tutti al pregio
Onde bella è natura ancor che armata
Di fulmini flagelli: in essa arcano
Ogni moto tien legge, e s' anco all' uomo
Reca il fato sinistra, egregia è quando
Dell' Universo all' armonia risponde.
Mali adunqne non v' hanno; e perchè baldo
Più che folle mortal, l' empia ne traggi

Querela, e vai dell' infinita Mente,
Che sè stessa pareggia, abbietto, e frale
Scrutando il senno, e 'l magistero? Un punto
Del creato sol miri; un mondo solo
In che tutto non scerni; e un mondo appena
Di quel se t' offre un simulacro, un' ombra
Qual norma al losco immaginar terrai
Che risponda del ver? In sè non cape
La parte il tutto, e l' Universo intero
Parte non è dell' infinito; e cape
Opra immortale in intelletto umano!



(1) Arbitrio indefinito, che i filosofi, come i Teologi chiamano libero arbitrio, è quella facoltà appuuto per la quale siamo capaci di moralità di azione; mentre diversa è la libertà politica, ovvero civile la quale risiede nell' adempimento delle leggi governative dettate per lo bene de' popoli dal supremo Imperante. E in altri termini nel volere quel che si deve volere; per cui ciascun cittadino si vive nella certezza, che i suoi diritti, sia reali che personali, sotto l' egìda delle leggi medesime, siano pienamente al riparo da ogni violenza, e da ogni aggressione arbitraria.

. . . . E che val senno
(2) *Se l' abuso lo prostra a tal che nieghi.*
Qual s' abbian metà in l' universo i mali
Quale armonica legge.

I mali che allignare sembrano sulla terra, afferma il chiarissimo Genovesi essere stati dalla Provvidenza coordinati alla riproduzion del bene; imperocchè nascono essi necessariamente dalle leggi cosmologiche di collisione, non potendo esservi un mondo senza ordine, nè ordine di sostanze limitate ed attive senza collidersi; che negli accozzamenti, e nel temperamento delle forze di attrazione e collisione risiede appunto quell' armonia, che tanto ammiriamo nell' universo; non altramente che senza la collisione delle forze *centripeta e centrifuga* non si

potrebbe concepire giammai un mondo di pianeti. Il gran Leibnitkz diceva, di tutti i mondi esser quello migliore che presentasse il minimo de' mali, cioè dove la legge di collisione fosse ordinata al massimo possibile de' beni di cui sono capaci le nature finite; così non potendosi una repubblica conservare senza la guerra, divien essa legge politica necessaria, in guisa che le arrechi il minore de' mali al fine di garentirne la integrità e le forze.

(3) *A noi la fonte del piacer dischiude*
L' incessante desio che l' alme incalza
Coll' ansia speme, ed il bisogno audace
Quasi molle all' inerzia, e mastri, e duci
Dell' umana fralezza . . . .

Il bisogno e il desiderio si hanno a considerare siccome la molla dello spirito, la chiave delle passioni, la cagion prima dell' umano incivilimento. Nato l' uomo per sentire ed operare cadrebbe nel torpore ferino e nella inerzia, se mancando di sensazioni, d' idee, e quindi di desideri. il suo spirito si rimanesse inattivo. La esperienza ci va dimostrando che gli opulenti non hanno spesso quella elasticità, e quella energia d' animo che si appalesa negli uomini fatti scherno della

fortuna; imperciocchè nelle avversità, in cui i forti sentimenti e le passioni son concitate, si risvegliano i grandi ingegni co' grandi bisogni. Le arti dunque, e le scienze, e quanto offre la civiltà delle nazioni, tutto procede dal reaggire di queste molle prodigiose, del bisogno, e del desiderio. Vedi Condillac tratt. delle sens. Grimaldi ineguaglianza tra gli Uom. part. 2. Pagano sagg. polit.

. . . (4) Quelli che stanno
Per cui del mondo ogni creata cosa
Al nulla volge onde fu tratta, indarno
Speri tolga l' Eterno . . . .

Si dice da filosofi male metafisico la limitazione, e la contingenza delle cose create, e che Dio non può togliere la contingenza e la limitazione senza fare che il mondo sia un altro sè stesso, cioè un ente necessario ed infinito. Ora per ogni regola di Ontologia l' ente necessario debb' esser unico ed esistere di per sè; dunque il mondo da Dio creato deve necessariamente ed essenzialmente avere le qualità contrarie cioè, essere temporaneo e contingente, avvegnachè l' opposto menerebbe all' assurdo. E se le qualità essenziali al soggetto ne costituiscono la bontà relativa, la limitazione e la con-

tingenza degli esseri creati formano appunto la loro perfezione; e però stranamente si estima un male, il difetto in essi di una qualità impossibile.

. . . . (5) Son altri
Dal magistero, onde ciascun risponde
Alle intrinseche forze equilibrate
Coll' archetipa legge universale,
Che rannodando l' Universo involve
De' contrari lo scontro

Sono i mali fisici dipendenti dall' attrazione e collisione universale de' corpi come si è divisato al n. 2, e dalla collisione eziandio particolare degli esseri animali, i quali vanno necessariamente soggetti all' altra collisione di tutto ciò che ne circonda al di fuori, di tutto ciò che concorre alla loro formazione, e loro serve per vivere. Adunque il male fisico e la collisione, al dire del Genovesi, procedono dall' ordine universale, cioè dal fonte fisico de' beni fisici. Ed in vero la varietà delle stagioni, i fulmini le tempeste, la irruzion de' vulcani, e le catastrofi stesse di ogni genere, tutti servono mirabilmente alla economia della natura, e se fatali riescono in casi particolari, sono pure nell' ordine della Provvidenza i di cui divisamenti non è dato lo investigare.

(6) *Alternato piacer ne' petti istilla*
Solo i balsami suoi.

Il piacere dipende dalla cessazion del dolore, e secondo Locke dal cessare di quella inquietudine che genera i desideri, i quali svegliano poi le passioni e la volontà. Il soddisfare adunque a' bisogni, e a' desideri relativi alle differenti condizioni degli uomini costituisce appunto il piacere, ed in ispecie quello che ci viene da' sensi, il quale si distrugge sotto le sue stesse attrattive finchè rinascenti bisogni, o desideri novelli non ne fecondino la sorgente. E però ci pare poter conchiudere, gli umani piaceri essere in ragion composta del grado di bisogno relativo, e degli ostacoli che si frammettono per soddisfarlo, e portandovi l'alternativa potranno meglio allettare l'animo; chè al certo si rimarrebbe intorpidito se la uniforme e continua emozione del godimento ne attutisse la sensibilità, la quale resta sempre forte colpita, dal contrasto degli affetti, e dal passaggio a impressioni al tutto differenti tra loro.

. . . . (7) *E poggia ogni ente*
In sua sfera sublime : e tal che volto
All' apposito fin nullo migliore
Certo dici dell' altro.

Ogni essere nel creato vanta una bontà relativa al ine cui tende nell' ordine universale e però nel suo centro e' non può esser migliore : le forze e i mezzi della natura sono sempre ponderate ed infallibili; nulla vi ha in essa d' inutile, nulla che non intende a mantenere la sua mirabile economia.

. . . . (8) *E il fallo stesso*
Che ben chiedea necessità, se intanto
Libertà gli fa loco, un ampio svolge
Sentiero alla morale, al merto, ond' alta
Vien de' pradi la fauca.

La immensità del creato, e la limitazione dell' umano intendimento venendo in collisione tra loro, cagionano la ignoranza, e quindi la passioni, e l' errore; e collidendosi colle leggi fanno luogo all' abuso della libertà, cioè al peccato, d' onde precipuamente derivasi il male morale come fra gli altri lo stesso Bayle ha fatto rilevare. Ciò non ostante la libertà nel senso dichiarato alla pagina 23 è il dono più prezioso che ne hadato il Supremo

Autor del tutto. Con essa è conceduto il nobile sì, ma pericoloso potere di far resistenza alle benefiche mire di Lui, ed è ancor necessaria, perciocchè senza l' arbitrio noi saremmo altrettanti automi passivi, incapaci non che del biasimo che della lode, e destituti affatto di ogni facoltà ragionevole, di cui tanto ci pregiamo; facoltà la quale se noi non saremmo dotati di libertà, si rimarrebbe inerte, e senza esercizio; il che altamente ripugnerebbe alla divina Sapienza la quale nulla ha creato, che necessario non sia, e non intenda alsuo fine prestabilito.

Che se taluno traviando dalla retta ragione, e per conseguenza dalla legge universale che n'è lo specchio più luminoso, abusasse dell' arbitrio in guisa, che venuto in mal punto si quereli della libertà, siccome la causa de' suoi mali; costui; allora rinunzierebbe eziandio alla capacità di esser felice; imperciocchè desiderare la impotenza di essere infelice, è chiedere ad un tempo, la impotenza di esser beato. L' uomo adunque, l' uomo solo è l' artefice del suo destino. Nondimeno il male morale sta pure coordinato alla riproduzione di altri beni solenni, come sono i tesori della morale, e di tutte le umane virtù, e l' esercizio per conseguente della divina e della mondana giustizia.

LA TEMPESTA.



Già già si levano dalla marina
  Svagati nugoli, atri diversi,
  E pe' vastissimi campi dell' etra
      Erran dispersi:

Fille sovrastano nembi vicini,
  Stanza nel prossimo speco secura
  Avrem, spettacolo tetro sublime
      T' offre natura.

Ve' come torbido rimugghia il mare,
  Come spumeggiano l' onde dirotte,
  Come discendere anzi l' occaso
      Sembra la notte:

Gli aspri di borea buffi frequenti
Le chiome squassano de la foresta;
Vieni, chè irrompere precipitosa
Può la tempesta.

Là in mille avvolgere forme vedrai
Di cento nugoli la mole errante,
E in cento scindersi un sol che pria
Sorgea gigante.

Oh qual mirabile scena d' orrore
Se poi la folgore stridendo avvampi
Ed istantaneo ne assordi il tuono
Fra gl' ignei lampi!

Scoppiando orribile sì che rintroni
Pe' campi eterei rifranto in mille,
E tu ne abbrividi compresa: al colpo
Ti aspetto, o Fille.

Scena che sprezzano spirti volgari
  Fia questa insolita per noi sublime;
  Essa nell'animo di un Dio l'eterna
    Grandezza imprime.

Vieni: foltissima già tutto involve
  La cieca nebbia che si propaga;
  Lunge la stridula pioggia non senti
    Che gli orti allaga?

Come precipite l'onda trabalza
  Giù per quell'ispida rupe scheggiata,
  E rapidissima tutta sul piano
    Piomba sfrenata?

Vieni, chè il turbine da tergo incalza;
  Stanza nel prossimo speco secura
  Avrem, spettacolo tetro sublime
    T'offre natura;

E poi che l' aere verrà sereno,
Dove più ridono que' poggi aprici
Fra gioje tenere di Amor trarremo
L' ore felici.



L A

REAL VILLA DI NAPOLI

4

O D E.

Di Partenope ridente
Presso il poggio mergellino
S' erge al fasto cittadino
Incantevole giardin,
Che il diresti un vero Eliso
Dal suo magico confin.

Specchia il fianco verdeggiante
Nella cerula marina;
Sta l' agevole collina
Di Pausilipo gentil
A sorridergli d' intorno
In soave eterno april.

Oh delizia del Sebeto!
Quante laudi a te dovrei!
Tu inspirasti a' versi miei
Ogni affetto, ogni pensier;
Tu trabocchi nel mio seno
Sempre il nappo del piacer.

Tu su l' anime dolenti
Spargi un balsamo pietoso;
Io sovente sospiroso
Ti svelai l' oppresso cor;
E l' incanto di tua pace
Mitigava il mio dolor.

Tu mi additi in ogni loco
Le mie gioje, i miei martori;
Mille piante, e mille fiori,
Ogni marmo, ogni ruscel
In sua tacita loquela
N' è l' interprete fedel.

Lo spettacolo sublime
In te vidi, e più brillante
Di un bel giorno sfolgorante
Declinato in grembo al mar
Entro un pelago di foco
Che fea l' onda fiammeggiar:

L' ombre scendere tranquille
Poi dal sen della collina,
E la stella vespertina
Sul mio capo scintillar,
E patetica la luna
Dal Vesevo biancheggiar;

Quando volta a Fille mia
Collo sguardo la parola,
Di una mammola viola
Che sul gambo declinò,
Le narrava il breve giorno
In cui nacque, e trapassò:

Le dicea, se a te somiglia
Quel tesor di primavera,
La sua sorte passaggiera
Non imiti la tua fè;
E languendo in un sospiro
Ne dea Fille un pegno a me.

O incantevole giardino
Quanto i sensi alletti, e bei!
Tu inspirasti a' versi miei
Ogni accento ogni pensier,
Tu riversi nel mio petto
Tutto il nappo del piacer.

Ti comparte ogni stagione
Le sue grazie, e largamente:
Maggio il balsamo fiorente,
Le fresch' onde àmica està,
L' amenissimo settembre,
La brumal sterilità.

Primo incanto di natura,
Maggio despota de' cuori,
Fa sorriderti gli Amori
D' ogni erbetta, e d' ogni fior,
Dal sospiro dell' auretta,
Dal rosato amico albor.

Per te i teneri diletti
Sempre in sen mi germinaro;
Per te al palpito più caro
Il mio cor la via s' aprì;
E di tua lasciva ebrezza
Tutto il nettare sorbì.

Della state a noi la sera
Come in te soave imbruna
Quando il raggio della luna
Dal pacifico seren
Melanconica dolcezza
Va stillando in ogni sen!

Mentre l' aura tace, e l' onda
E fa posa ogni elemento,
Sol che un nugolo d' argento
Trasparente, passaggier
Le fa velo alternamente
Trascorrendevi leggier;

E la querula fontana
Dalle tue romite piante
Quel silenzio inebriante
Rompea solo in suo tenor
Quand' io pago al firmamento
L' occhio ergea contemplator.

Io vi serbo ancor nell' alma
Bella state, amiche sere!
La memoria del piacere
Nel suo fervido sentir
Ritornando a voi sovente
Quasi eterna il mio gioir:

O incantevole giardino
  Quante laudi a te dovrei!
  Tu inspirasti a' versi miei
  Ogni affetto ogni pensier;
  Tu trabocchi nel mio seno
  Tutto il nappo del piacer.

Incantevole pur quando
  Vien che acceso il giorno avvampi,
  O del ciel pe' vasti Campi
  A turbarne il bel seren
  Sorgan l' orride procelle
  Sovra i vanni del balen.

Chè pur bella è la natura
  Se sorride a noi gioconda;
  Ma se torbida iraconda
  Freme in tetra maestà,
  Per un' anima severa
  Più magnifica si fa.

Tal mi appar da la riviera
  Poi che gli Euri alto frementi,
  Scompigliati gli elementi,
  Imperversano sul mar,
  Ed il turbine vicino
  Stan sonanti a provocar:

Sì che i nugoli squarciati,
  L' ampio pelago mugghiante
  Torbidissimo spumante
  Che va i liti ad ingoiar,
  Mi stan l' anima compresa
  Di stupore a sublimar.

O incantevole giardino
  Quante laudi a te dovrei!
  Tu inspirasti a' versi miei
  Ogni accento ogni pensier;
  Tu riversi nel mio petto
  Sempre il nappo del piacer.

LA VESTALE

DIPINTO

DI NATALE CARTA (1).

(1) *Dicesi che il Carta ritraesse nel quadro della Vestale le belle forme dell' amante sua.*

ODE.

SE fra l' emole Sorelle
Che usurpando a la natura
Van le grazie, la Pittura
Cesse l' arbitro sentier
Al versatile pennello
Delle lingue, e del pensier,

Spirò Carta in due pupille
Fide interpetri del core,
E in un magico pallore
Quel che sento, e dir non so;
La Vestale ei pinse a noi,
E le lingue imprigionò.

Dal rubin de' labbri suoi,
  Oh mirabile portento!
  Par che suoni il caro accento,
  SON DEVOTA A LA VIRTU':
  Ma il patetico loquace
  Del sembiante il dice più.

Pur tu vedi in quel pallore,
  Che sì l' anime diletta,
  Fra pudica e lascivetta
  Traspirar la voluttà:
  Chè natura non tradisce
  La sua legge in quell' età.

Ma degli occhi, del pallore,
  E del labbro seducente
  Chi le tinte a la sua mente,
  Chi 'l pensier ne risvegliò?
  Certo Amor che all' alme impera,
  Tutto vince, e tutto può.

L' ARMONIA.

INNO.

DALL' immortal tuo solio
D' onde ministri e reggi
Dell' universo empireo
Le armonizzate leggi,

Arcana Dea, proteggere
Di basso plettro i modi
Non isdegnar se celebro
Del tuo poter le lodi.

Possa lo stil rispondere
Al confidente ardire,
E dal subbietto attignere
La vigorìa del dire.

Per te sul doppio cardine
Sta la terraquea mole
Equilibrata, e sfolgora
A fecondarla il sole:

Sei tu dell' uom che moderi
I dolci affetti e gravi,
Che con soave imperio
Volgi del cor le chiavi;

Tu che su l' arpe eteree
Per gli Angioli invocata
Rendi all' eterno Artefice
L' eternità beata;

Ed Ei te volle a compiere
L' opra de la natura;
L' umana stirpe a stringere
Fra cittadine mura.

All'alta meta i cardini
D'Olimpo a te disserra,
E in te recaro i genj
Allor l'elisio in terra.

Ministro al gran proposito
Surse il Cantor divino,
Onde fu lieto il Tartaro,
Ed Anfione, e Lino (1).

Venner destando insolito
Nella natura il riso;
E al suon di argute cetere
Temprate in paradiso,

Sì de' mortali assalsero
Il cor negli aspri petti,
Che per le vie dell' anima
Vi ricercar gli affetti.

Quasi dal metro immobili
Stettero gli elementi
Dome le belve giacquero,
Piegar su l' ale i venti:

Arrise il Cielo, arrisero
L' onde le piagge, il colle,
Di non più viste grazie
Lussureggiar le zolle:

Si colorò di porpora
La rosa in su la spina,
Vago pallor la mammola
Tinse a languir vicina,

E germinò la innumera
Schiera de' molli fiori,
Chè l' armonia dal calice
Vi distillò gli odori.

Sposava Orfeo melliflua
  La voce al plettro intanto,
  E ne schiudea prestigio
  Di melodia cotanto,

Che da burroni attonità,
  D' ogni favella muta,
  Traea sull' onde armoniche
  L' umanità perduta

A sostenerne il gaudio
  Con le pupille immote;
  Soave il cor ne scesero
  A concitar le note;

E nè balsò d' un palpito
  Che risvegliar primiero
  Fe di ragion l' archetipa
  Scintilla, e del pensiero.

Compiuta è l' opra; intesero
  Le due potenze altere
  A dominar lo spazio,
  La terra, il mar, le sfere.

Poggiar fastose all' etere:
  Scrutar l' empirea mole:
  Ond' è che centro immobile
  Stassi del mondo il sole,

E ponderata ogni orbita,
  Con immortale ardire
  Vaticinar le mistiche
  Note dell' avvenire.

Invan dall' etra il fulmine
  Ad atterrar più move
  L' umanità, chè intrepida
  Lo spegne in mano a Giove.

L' inaccessibil pelago,
Dell' aspre roccie il masso
Indarno a lei contesero
Insidiose il passo

Chè al varco il grembo aprirono
Le balze riverenti,
Sul rimuggliiante oceano
Fur manodotti i venti;

Il sovruman prodigio
Dell' arti belle appare;
Parlan le tele e giunsero
I marmi a palpitare:

Dienne il valor di zeusi
Strana mirabil prova,
Coreggio, Michelangelo,
E l' immortal Canova.

E che non può la cetera;
Che l' armonia non puote,
S' ella fa gli astri splendere
Muove del cor le ruote!

Arcana Dea, se trassero
Gli Orfei del prisco errore
L' umanità degenere
Al suo natìo splendore,

Ben altri il suolo italico
Cigni nudrì sublimi,
Che all' arpeggiar de' cembali
Angioli in terra estimi.

Orfei de' colti secoli,
Più grandi ancor di quelli,
Gli affetti incatenarono
Alle virtù rubelli:

Per essi in petto al misero
  Larga letizia piove,
  Dall' imo cor la lagrima
  Della pietà si move,

E al prevalente imperio
  D' un' armonia loquace
  Fu baldanzoso il pavido
  Il neghittoso audace.

Suonava alle Termopili
  La tromba incitatrice,
  E de' trecento in fulmine
  Volgea la spada ultrice:

Di cento tube il fremito,
  Di morte a la minaccia,
  Imbaldanzì gli spiriti,
  Centuplicò le braccia;

E di Gradivo i Genj,
D' ogni rigor gli ostacoli
Per te rimossi, appresero
Ad operar miracoli.

Ma ciò che l' alme penetra
Lingua narrar non puote;
Fan d' armonia l' encomio
Sol d' armonia le note.



(1) *Ministro al gran proposito*
Surse il cantor divino
Onde fu lieto il Tartaro,
Ed Anfione, e Lino

Seguendo la storia, Orfeo Anfione e Lino furono i Divinari, que' Sacerdoti depositari dell' antico sapere, e primi legislatori di gente barbara, i quali persuadendo a' selvaggi della grecia alcuni riti di religione e le maniere di un viver civile, si giovarono all' uopo delle attrattive del canto e della lira di che eran maestri; epperò essi vennero in quella fama di esseri prodigiosi e divini. Vedi Arist. polit. L. 3. cap. XIV. Vico Scien. nuova.

(2) *Lo spegne in mano a Giove.*

Ognuno conosce quanto la invenzione delle punte metalliche fatta dal celebre Frankelin sia stata utile ad allontanare gli effetti perniciosi del fulmine.

PER LA MORTE DI S. M.

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

SONETTO.

Morte che tendi!... del tuo ferreo strale
Ancor non pera il Regnator migliore;
Di Partenope il duolo aspro letale
Ten muova, o cruda, e'l pianto, e lo squallore!

Chè sono un braccio del divin Fattore
I Regi in terra, e s' Ei virtude ha tale
Che fin del Nume ne diresti il core,
La sua vita è la vita universale.

Ma il colpo è tratto!... Ahi! che 'l vorace artiglio
Vibrato al sen che di pietà fu trono
Già troppo inonda del Sebeto il ciglio!

E pur del danno il ciel già ne ristora;
Chè raguna Fernando augusto Figlio
Le virtudi degli Avi, e le migliora.

SONETTO I.

Nella state più bella, in una sera
Più bella sì che i desideri avanza,
Siccome è nostra consuëta usanza,
Meco Fillide trassi a la riviera,

Presso quel bosco che la chioma nera
Specchia nell' onda cristallina, e stanza
Porge al diletto, oh lieta rimembranza!
Oh pur soave, oh fortunata sera!

Dal colle di Pausilipo splendea
Di fioca luce la luna cadente,
E nel soggetto mar la rifrangea;

Quando al mite fulgor che ne rischiara,
Vidi farsi di Lei dolce languente
La rosea guancia, e mi parea più cara.

SONETTO II.

Cara così, che stette il cor conquiso
Sul ciglio accolto a vagheggiarla intento;
E 'l vel che avea sul bianco sen diviso,
Venìa scotendo a maggior gaudio il vento.

Quel raggio, ahi come le fulgeva in viso!
Come in quell' occhio, che movea contento
Per la queta lacuna, ora un bel riso
Sciogliendo, or meco l' amoroso accento!

Era bella però quanto dogliosa
A lei se niego di pudica il vanto,
Per arcana d' amor cura gelosa.

Deh! perchè mentre messaggiere inchina
Del conscio onore le pupille al pianto
E l' alma io vi leggea . . . l' astro dechina!!!

L' INVITO

IN PRIMAVERA.

ODE.

INNI sciogliete, o Veneri,
E voi seguaci Amori,
Già riconforta i cuori
Il rinascente april:
Lo riconduce l' alito
Di un Zefiro gentil.

Ve' come al molle soffio
Rinverde, Irene, il colle,
Su le fiorenti zolle
La mammoletta appar:
Ve' come a lei sorridono
Il ciel, la terra, il mar.

La prima rosa imporpora
Già sul virgineo stelo;
Dall' azzurrino cielo
Non la danneggia il sol,
E muove un bel favonio
A carezzarla il vol;

Muove leggiero a scoterne
Con alito lascivo
Il ruggiadoso e vivo
Umor dell' alba, e par
Che la fragranza in premio
Ne stesse a delibar.

Oh come in sen rinascere
Sento d' amor la cura!
Di voluttà natura
Già i sensi inebriò:
E non tel dice il palpito
Che il cor ti ricercò?

Di quel segreto palpito
Che a le dolcezze invita,
Segui le voci ardita,
Volgi a quell' antro il piè,
Dove primier quest' anima
Giuro d' amor ti diè,

Là sul fiorito, inospite
Rezzo che a te prepara,
La rimembranza cara
Verrà stillando al cor
La voluttà medesima
Che ne beava allor.

De la pendice prossima
In sul soggetto lago
Vedrai specchiar l' imago
Chiarissima fedel,
E degli erranti nugoli,
E dell' azzurro Ciel.

Irrequiete pendere
Vedrai le pecchie industri
Da' candidi ligustri
Del rorido mattin,
E disputarsi il balsamo
Del molle gelsomin;

Il susurrar dell' aure
Udrai fra i rami e l' onde,
Or l' eco che risponde
Dall' antro, e l' usigniuol
Che a la compagna esprimere
Sa l' amoroso duol;

E udrai da me dischiudere,
Pari al fedel cantore,
Le stesse vie del core
Che ti schiudeva un dì,
Quando su gli occhi il mutuo
Foco dell' alme uscì.

Vieni a quell' antro, insolite
  Le gioie imparta Imene,
  La verecondia, Irene,
  Non fia men saggia in te;
  Chè voluttà leggittima
  Lascivo ardor non è.

E se ten duole, ingenui
  Saran, ma più graditi
  Del tuo rigor gl' inviti
  E del restio pudor,
  Che la più bella grazia
  Fu del feminco cor.

Amore ogni arte a vincere
  La retrosia prepari,
  Od avverrà che impari
  Fra i vezzi del pudor
  Qualche più scaltra insidia
  Che non apprese ancor.

A

GIUSEPPINA RONZI
DE-BEGNIS.

Per l' Ode scritta dal signor TARANTINI.

ODE.

MIRABIL Donna, un cantico
  Più dolce al cor non suona
  Di quel che tanto agli animi
  Dell' arte tua ragiona;
Allor che pinge il vario
  Poter de' tuoi concenti
  In quello stil, che l' etere
  Quasi echeggiar ne senti
  Alla magìa del numero
  Che persuade il ver.
Ah no!, non dette imperio
  Il ciel del tuo più vero;
  Chè i sensi a te sol piegano
  Dell' alma, e del pensiero;
A te, se snodi a molcere
  L' arcana voce in guisa,
  La voce tua melodica,
  Che i petti imparadisa,
  D' una dolcezza empirea,
  D' un eternal piacer.

De la fedel Desdemona
  Se pingi, o di Bolena
  Il tenero delirio,
  Il reo destin, la pena;
Se rediviva a stringere
  Torni colei che adori,
  A mille affetti e rapidi
  Sforzi a tua posta i cuori,
  All' ira, al pianto, all' estasi,
  Al duolo, e a la pietà.

Bella Armonia, tu l' anima,
  Tu sei la forza prima
  Che l' universo moderi
  Dall' alta legge all' ima.
Ti diè l' Eterno in premio
  Alle miserie umane,
  Perchè su i cori eserciti
  Le tue potenze Arcane,
  E più che il desti, amabile
  Il duol per te si fa.

Così de' mali il misero
  Sente scemarsi il peso,
  E nell' orror de' triboli
  Da pia letizia è preso.
Ma se gli accordi armonici
  Vanno alle grazie uniti
  Di gentil donna, al gaudio
  Sì allora i petti incíti,
  Che dall' ebrezza estatico
  Il cor non cape in sè.

Della Sirena iberica
  Te già non pongo a fronte,
  O d' altra mai che schiudermi
  Può del piacer la fonte,
Donna, se intuona un angelo
  Que' canti tuoi, capace
  Non è più d' altri stimoli
  Chi del divin si piace,
  Chi di beltà le veneri
  Tutte ravvisa in te,

E leggiadria, che gli animi
  A sè più schivi annoda,
  Che non sa dir, che menoma
  Lingua mortal se loda;
O chi le cose italiche
  Si tenne ognor leggiadre,
  Perchè la nostra Ausonia
  D' ogni bellezza è madre:
  Ma la beltà fu l' ultima
  Dote che a te largì:

Maestra delle grazie,
  In melodia sovrana,
  Le forme tue men rendono
  L' arte che porgi arcana.
E se più vati a sciogliere
  Venner tüe laudi a gara;
  Pure v' ha tal che a' posteri
  Te possa un dì far chiara;
  Cui forse in mezzo all' anima
  Più dolce il suon ferì.

LA FELICITÀ.



ODE.

Felicità, proposito
De' desideri umani,
Ond' è che poi si tornano
A noi falliti e vani?

Invalse in ogni secolo
La splendida chimera;
Non esser dato agli uomini
Di possederti intera.

Ma non è questa l' indole
Che a te l' Eterno impresse;
Ch' Ei pur mondana, e stabile
Felicità concesse.

Le brame ahi! sol fameliche,
Il cor che in noi traligna,
Di madre, ahi! pur ti fecero
D' ogni piacer matrigna!

Finchè virtù dell' animo
Temprò gl' ingordi affetti,
Di tue dolcezze il nettare
Piovve ne' sobri petti.

Chè, la virtù, quand' arbitro
Stette del mondo il riso,
Teco da' seggi olimpici
Vi trapiantò l' Eliso,

Diversi allor, pareano
Correr di latte i rivi,
E di celeste ambrosia
Gli olmi stillar, gli olivi.

Di eterno april le grazie
  Largìa natura illesa;
  Nè ancor l' umana insania
  Avea sua legge offesa.

Felici i dì traevano
  Le prische genti in face;
  Nè scossa avea Discordia
  Anco tra lor la pace.

Tutto perì!...sovrastano
  Affanno, insania, e lutto,
  Ahi che la gioia involasi
  Pari a fugace flutto!!!

Tutto perì! dall' Erebo
  L' empia calunnia impura
  Sbucò coll' atra insidia
  A disertar natura,

E v' allignò del vizio
  Quella genìa proterva,
  Che dell' uman delinguere
  L' umanità fe' serva.

Vasto desìo di gloria
  L' alme combatte, e molce,
  Quel che le voglie anelano,
  Ancor che pravo, è dolce,

E chi tra l' armi a stringere
  Il tuo fantasma aspira,
  Chi tra le coltri torpide
  D' una mollezza assira;

Altri la mente logora
  A possèderti pronta,
  Per le vergate pagine;
  Chi le procelle affronta:

E quei che fin di Temide
  Mandar le norme in bando,
  Ch' ogni ragion commisero
  Nella ragion del brando;

Tutti per calle opposito
  S' ebber la meta istessa;
  E s' unqua mai libarono
  Le tue primizie in essa;

Se paghi mai si tennero
  Nelle concette brame,
  Le rinascenti accrebbero
  Sempre del cor la fame.

Le brame ahi! pur fameliche;
  Il cor che in noi traligna,
  Di madre, aimè, ti resero
  D' ogni piacer matrigna!!!

Alma virtù, sai porgere
  Tu modo a le speranze,
  Tu sai spirar nell' animo
  Le oneste desianze:

Tu nel deserto spargere
  Puoi della vita i fiori:
  Ma la virtù non germina
  Dove son pravi i cuori!

Felicità, proposito
  D' ogni mortal, te prova
  S' e' a la virtù sa vivere:
  Ma la virtù non trova!

LA TOMBA DI LIDIA.

ODE.

MINISTRA di mie lagrime
Che il duol facea dirotte,
Surse per me più squallida
In suo terror la notte,

Dal dì che morte a spegnere
Venne di Lidia i lumi:
Di Lei, che sol freggiarono
Di tante grazie i Numi:

Sorgea per mio supplizio
A rinnovar nel core,
Con tutti i suoi prestigj,
Le tracce del dolore;

Del mio dolor, sol vigile
  In tanto obblìo profondo!
  Nè la tacente inerzia
  Dell' assonnato mondo

Potea stillarvi il balsamo
  Di placida quiete:
  Mancaro al duol le lagrime;
  E pur di pianto ho sete.

Rara virtù di Lidia,
  Se un giorno al cor tu n' eri
  Dolce conforto, e l arbitra
  Cagion de' suoi piaceri;

Or sei del pianto! ... il vivere
  Per te sol traggo in lai;
  E non vien morte a spegnermi
  Da che ti ecclissa i rai?

E pur de' miei martirj
 La rimembranza or solo
 A benchè trista in animo
 Ne disacerba il duolo,

E vi trasfonde un nettare
 Di voluttà sì caro,
 Che ad incitarvi il gaudio
 Nella tristezza imparo.

Così l' idea rimemoro
 Soavemente tetra
 Di quella notte . . . Ahi misero
 Che la funerea pietra,

Piantai del colle in vertice
 Fra i gigli e le viole,
 Dove l' irradia al nascere,
 E sul tramonto il sole;

Dove romiti salici
  Vezzeggiano le sponde
  Di un rio che passa, e limpida
  Si specchia in mezzo all'onde;

In quella notte, un pallido
  Raggio per l'aria bruna
  Vi diffondea già prossima
  A declinar la luna;

E mentre ognor più languido
  Venìa di cosa in cosa,
  In su l'avel di Lidia
  Lo riposò pietosa.

Ahi! tutta allor nell'estasi
  Del duol sul ciglio accolta
  Sedeami l'alma, il tumolo
  A riguardar rivolta,

Ed ebbra in suo delirio,
Credea vedervi immoti
I lagrimanti Genj
A la pietà devoti,

Con le dogliose Grazie,
Che dall' idalia stella
A deplorar veniano
La estinta lor sorella;

E starsi inconsolabile
Credea Cupido al varco,
Deposti ormai gl' inutili
Strali, le bende, e l' arco.

Oh qual per l' ossa un fremito
Mi corse, e in ogni vena,
Tra la maggior letizia,
E del dolor la piena;

Volea col pianto esprimere
  A lei l' affanno mio,
  Chè la parola a renderlo
  Più invan sui labbri invio;

Ma il fonte delle lacrime,
  Che i miseri ricrea,
  In me già troppo il gemere
  Inaridito avea:

Volea . . . ma l' astro pallido
  Da la falcata fronte
  L' ultimo raggio tremolo
  Vi diffondea dal monte,

E vi morìa . . . svanirono
  Qual sogno a le palpebre
  La tomba, Amor, le Grazie
  Fra l' umide tenèbre,

E brancolando io misero
Il piè ritrassi . . . Or solo
In cor la pia memoria
Ne disacerba il duolo,

E vo' traendo il gaudio
Dalla tristezza, intanto
Che m' addivien gradevole
La voluttà del pianto.



PER NOZZE.

ODE.

Alunna delle Grazie,
Al ciel diletta Adele
Se già, qual ape il mele
Liba di fiore in fior,
Invan si trasse a cogliere
Le tue bellezze Amor;

Fremente al caso insolito,
Tenne a miglior consiglio,
Snudar di benda il ciglio,
Quel dardo ad incoccar,
Che un petto sacro a Pallade
Giugnesse a vulnerar.

E stretto il più pregevole
  Fra tutti i dardi suoi,
  Lo strale degli eroi;
  Pur quello a te vibrò,
  Che a saettar Penelope
  Sdegnoso un dì temprò.

Le pie Virtudi accorsero,
  Custodi al tuo pudore,
  A deplorar d' Amore
  L' insidioso ardir;
  Chè il fiore in te credettero
  Di purità languir.

Ma poi che ravvisarono
  Del telo in su le penne
  L' epigrafe solenne,
  È SACRO A LA VIRTU';
  Tripudiaro, e in gaudio
  Converso il pianto fu,

Ne rise il nume; accedere
  In maestà di pace
  Con la tranquilla face
  A lui si vide Imen,
  Per cui del cor purissima
  La voluttà divien;

Amor l' accoglie, e stringono
  Insiem tenaci anella:
  Catena unqua più bella
  Fra lor que' numi ordir;
  Chè spesso all' opra i vincoli
  Della virtù mentir.

Per essa inalterabile
  Regni tra voi la calma,
  Farà dell' alme un' alma
  De' vostri cuori un cor,
  Nè fiamma in voi s' attenui,
  Che non raccenda amor.

E se men casto al gaudio
Le tue bellezze invita;
La grazia più gradita
Ti adorni, il tuo pudor;
Ed arderà perpetua
D' Imen la face allor.



LICORI AL FONTE.



ODE.

Meco sedea Licoride
 D' un rio sul margo ombroso,
 Ed esclamava in languido
 Sospiro doloroso,

Quand' è per noi che vegnano
 D' Imene a compier l' ore,
 Se son già l' alme un' anima
 I nostri cuori un core!

E a quel sospir, quai tenere
 Provai delizie ignote,
 Amor che a noi le prodiga,
 Solo narrar le puote!

Tratte al desio che spirano
  Sue forme dilicate,
  A lei d' intorno accorsero
  L' aurette innamorate,

Credendo il vol rivolgere
  Festose in grembo a Flora;
  Ma dell' error si avvidero,
  E ne fur vaghe ancora.

Tutte il piacer contesero
  Con lascivette gare,
  Di careggiar le grazie
  Di sua beltà più rare:

E qual del viso librasi
  Su le crescenti rose,
  Qual su l' accesa porpora
  De' labbri suoi si pose,

E qual più saggia, a prendere
Nel petto suo vien loco,
E con modesto anelito
Ne va temprando il foco;

Ed io d' amor nell' estasi
Dolcissima soave,
Trovava in quel prestigio
D' ogni piacer la chiave.

Sorrise a me Licoride;
La sua pupilla bruna,
Che tutte in sè dell' anima
Le sparte forze aduna,

La sua pupilla i palpiti
Del core a me rendea,
Allor che intorno,....ahi misero!
Già spento il dì cadea:

E surse, ed una lacrima
Spargendo, in flebil metro
Partìa, più volte i languidi
Lumi volgendo indietro.

La seguitai coll' anima
Tutta sul ciglio accolta,
Fin che la vidi, e trattasi
Poi nella selva folta,

Si dileguò,....me misero!
Più non la vidi!...il cielo
Ne la rapì; chè un angelo
Ell' era in mortal velo.

E da quel giorno, l' ultimo
Ch' ella mi stette accanto,
Diserto, e melanconico,
Sol mi conforta il pianto!

I GIOGHI DI POSILIPO.

ODE.

O di Partenope primiero incanto;
Almo Pausilipo, caro agli Dei,
Tuoi gioghi a pingere non giugne il canto
De' versi miei.

Mi appresti Apolline l' arpa del bello,
Ch' ergea di Pindaro l' alto sentire;
E fora il genio del mio pennello
Pari all' ardire.

Lo sguardo, Amalia, se intorno giri
Dal colle ov' abita perenne il riso,
No, le delizie che vi respiri,
Non ha l' Eliso.

O vien che sfolgori sereno il giorno,
Sovrasti il turbine de la bufera,
O mostri pallido la luna il corno
Presso a la sera,

Sempre patetico quel colle inonda
Di sûavissima gioja, ed il mare
Fosco ceruleo che lo circonda
Più bello appare,

S' anco, vi strepiti alto mughiante
Con tutti gli Euri della procella,
E rabidissimo flutto spumante
Da i piè flagella.

De la pomifera stagion serena
Taccio le grazie che a lui comparte;
Chè il bello magico le lingue infrena,
L' ingegno, e l' arte:

Magica è l' aura che in viso aleggia,
Lo smalto è magico de la verzura,
E il bel disordine che vi grandeggia
De la natura:

L' alto spettacolo del sol cadente,
Che fulgidissimo in mar si affretta,
E avverso i nugoli dell' occidente
Lampi saetta:

E appaion magiche quelle ridenti
Cime di Procida per l' onda chiara,
E d' Ischia e Nisida, che gli elementi
Fan belle a gara.

Vien meglio, Amalia, la musa mia,
Quand' ivi tacita la sera imbruna,
La dolce a pingerti melanconia
Di amica luna;

La solitudine de la campagna
Ch' indi patetica vi scende, e 'l duolo
D' amor che intendere a la compagna
Fa l' usigniulo;

E i sensi teneri che sveglia in petto
L' alma di Cintia luce tranquilla,
Mentre il Vesuvio sul mar soggetto
Fiamme sfavilla:

Sul mar che placido stampa nell' onde,
Col raggio tremulo dell' astro chiaro,
Il vampo vivido che si diffonde:
Spettacol raro!

Ma perchè rendere le corde appena
Denno quell' estasi che l' alma prese?
Ah! se di Pindaro la immensa vena,
Su lor discese,

Che speri, Amalia? . . le corde chiare
Riprendi Apolline che a me porgesti:
Non sa dischiuderne destra volgare
Suoni celesti.

F I N E.

INDICE.

A dì 3 ottobre 1832.

Le qui annesse rime dell' avvocato G. M. ottimamente, e poeticamente scritte, si possono stampare, ma non si pubblichino senza il *Concordat* del Revisore.

R. N. 1669.

Il R. Revisore del Ministero

Biagio Ruberti.

Errori principali			*Correzioni.*
Pag.	*verso*		
5	10	Svelta	lincèa
5	11	carico fulge	ingemmasi tutto
6	6	tremula	tremola
8	10	l'etera	l'aria
16	1	trepido	tremolo
42	6	dea	diè
43	9	al palpito	il palpito
43	10	il mio cor	al mio cor
49	4	sentier	poter
55	4	l'elisio	l'eliso
59	13	zeusi	Zeusi
66	8	l'amoroso accento	un amoroso accente
72	4	dal	sul
75	3	scritta	scrittane
85	6	Le prische genti in face	Le prische genti in pace
85	8	Anco tra lor la pace	Anco tra lor la face
86	5	Vasto desio	Cieco desio
94	3	limpida	limpido
94	4	si specchia in mezzo all'onde	speglio le fanno l'onde
96	4	sui	su i
115	11	nisita	Nisida








Vitt.